

È solo la lingua che fa eguali. Don Lorenzo Milani sacerdote e maestro

BRUNA BOCCHINI CAMAIANI

Ordinario di Storia del cristianesimo e delle chiese - Università degli studi di Firenze

Corresponding author: bruna.bocchini@unifi.it

Abstract. Don Lorenzo Milani (1923-1967) was an exceptional figure in Italy's Church of the 1950s and 1960s. Italy's new democracy – he believed – needed citizens educated in a new way and the Church new devotees with a minimum of logical and linguistic capabilities. The loss of influence of the Church was not a consequence of Communist propaganda but of wide-spread ignorance and illiteracy in the population and of inadequate formation of the priests themselves. His famous 'Letter to a teacher', a mani-festo for the generation of '68, represents only a minimal part of his pedagogical views that merit to be studied and rediscovered in their richness and completeness.

Keywords. Lorenzo Milani, Italy, 1968, catholic pedagogy, Florence, Catholic Church, 20th century, communism, christian democracy, Giorgio La Pira.

A me sembra che per comprendere Milani in primo luogo si debba porre la sua radicale scelta evangelica a fianco dei poveri, in una condivisione totale di vita. Non credo che si possa parlare di un metodo pedagogico di Milani se non partendo da questa scelta assoluta, che si collega alla sua conversione.

La sua originalità ed eccezionalità nella Chiesa italiana degli anni Cinquanta e Sessanta non è legata solo alla radicalità di questa scelta evangelica, ma forse in primo luogo al fatto che ha la capacità di guardare la Chiesa e il mondo cattolico con un occhio *esterno* per così dire, che gli permette di vedere realtà che altri non riescono a percepire perché troppo interni a quel mondo e a quella mentalità. Nel seminario, ha scritto Piovaneli, rivolgendosi a Milani, – «non sempre, non subito ti abbiamo capito»; «il tuo chiarissimo anticipo, la nostra lentezza al futuro sono stati, forse il motivo della tua croce nella Chiesa»¹. Il motivo più profondo dell'incomprensione, anche da parte degli altri seminaristi, era nella estrazione contadina della gran parte degli allievi, che erano entrati in seminario da bambini o adolescenti; la loro educazione era avvenuta nell'ambiente separato e lontano del seminario, che aveva un'impostazione teologica chiusa alle riflessioni provenienti dalla cultura anche teologica europea, con una spiritualità severamente ascetica, incentrata sulle cosiddette virtù *passive*, senza contatti e sollecitazioni provenienti dal mondo esterno che quei giovani non erano preparati a comprendere. I giudizi

¹ Prefazione, di mons. Silvano Piovaneli, in *A trent'anni da "Esperienze pastorali" di don Lorenzo Milani*, a cura di Michele Sorice, Giunta regionale Toscana, Franco Angeli, Milano 1990, p. 10.

di Milani sulla formazione del seminario erano severi e molto simili a quelli che padre Balducci annotava nel giugno 1944 sul suo diario, scriveva che con un «cervello inchiodato di definizioni e reticolato da schemi», i giovani scolopi non sarebbero stati capaci di un apologetica efficace «in una società fatta più esigente dalla libertà democratica»².

Lo sguardo *esterno* di don Milani, così profondamente laico, è dovuto alla sua origine familiare³, come è stato sottolineato in più occasioni, così lontano dalla mentalità ecclesiastica profondamente autoreferenziale. Inoltre nel suo ambiente familiare c'era una grande consuetudine con gli studi logico-filologici, da Comparetti a Pasquali, che possono aiutare a comprendere la sua attenzione e la sua penetrazione nel valore dell'uso della parola.

Nel seminario fiorentino comunque Milani riesce, non si sa bene come, a procurarsi e a leggere insieme ad alcuni suoi amici, tra i quali Piovanelli, il volume di Daniel e Godin, *France, pays de mission?* che aveva avuto una grande eco, non solo in Francia, e che diviene motivo di profonda riflessione, tanto che il giovane seminarista coinvolge altri suoi coetanei per iniziarne la traduzione. In realtà poi quel volume non ha mai trovato un'edizione italiana. La Francia, paese di così forte tradizione cattolica, si scopriva paese scristianizzato, paese di «missione»⁴. Quella ricerca di Godin e Daniel aveva rivelato che il motivo più profondo dell'allontanamento di grandi masse di fedeli non era da attribuire a motivi politici o ideologici, ma al radicale cambiamento di vita dovuto alla industrializzazione. La scelta politica per la sinistra era una conseguenza delle condizioni di vita. Da quella riflessione era nata l'esperienza dei preti operai; quel dibattito, come lo stesso Milani ricorda, lo aveva influenzato profondamente.

L'eco di questi dibattiti francesi era stato significativo anche in Italia in alcuni ambienti, ma l'impegno della Chiesa italiana era totalmente orientato alla costruzione di una *società cristiana* o *nuova cristianità*, a seconda delle prospettive, che comunque avesse come guida i cattolici; ciò richiedeva una mobilitazione che era religiosa, politica ed elettorale. I vescovi nelle loro pastorali invocavano spesso il pericolo della «scristianizzazione» legata al comunismo, insistendo sul «dovere» del «voto cristiano», con un linguaggio combattivo, in particolare dopo aver scoperto che, come scriveva anche Dalla Costa, «I nostri buoni contadini [sono] passati in massa al comunismo»⁵.

Don Milani mostra ben poca fiducia che il «partito dei cattolici» potesse essere uno strumento adatto a rendere cristiana la società, come scrive già nel 1950 al cugino Carlo Weiss che risiedeva negli Stati Uniti:

² E. Balducci, *Diari 1940-1945. Tomo II 1943.1945*, a cura di M. Paiano, Leo. S. Olschki editore, Firenze 2004, p. 375.

³ Un interessante contributo per la comprensione dell'ambiente familiare nel volume di V. Milani Comparetti, *Don Milani e suo padre carezzarsi con le parole*. Testimonianze dagli archivi di famiglia, Edizioni Conoscenza, Roma 2017.

⁴ Il volume di H. Godin e Y. Daniel era stato edito nel 1943, sul tema cfr.: G. Siefer, *La mission des prêtres-ouvriers. Les faits et les conséquences*, Paris, Éditions de l'Épi, 1963; È. Poulat, *Naissance des prêtres ouvriers*, Tournai-paris, Casterman, 1965; Id., *Une Église ébranlée. Changement, conflit et continuité da Pie XII a Jean Paul II*, Tournai-Paris, Casterman, 1980.

⁵ E. Dalla Costa, *I nostri contadini passati in massa al comunismo*, «Bollettino dell'arcidiocesi di Firenze», XXXVII (1946), n.3-4 (marzo-aprile, pp. 77-78).

M'hai detto che studi la D.C. Spero che non la prenderai sul serio. E specialmente che tu non cada nella tentazione di considerarla un'emanazione del cristianesimo! Dio te ne guardi. La saggezza umana di rimandare la giustizia a più tardi colla scusa che oggi è imprudente, è ben più profondamente atea che lo sbuzzar preti e profanar chiese. Speriamo che Dio riesca a perdonarli. Il nostro comune nonno Geremia non li avrebbe perdonati di certo. E neanche io! Quando penso ai poveri traditi e *traditi in nome di Cristo* e in nome della *libertà* che per loro poveri è proprio la catena più dura⁶!

La scelta dei poveri a Firenze trovava in questi anni significative testimonianze in altre figure ed esperienze. Nistri ha sottolineato che nel 1946 tale scelta veniva fatta da due giovani «convertiti», Milani che proveniva da una famiglia di grande cultura e Corso Guicciardini che veniva da una famiglia della più antica aristocrazia fiorentina. La Pira con il suo impegno politico e sociale come sindaco otteneva da gran parte della Chiesa e della città di Firenze un appoggio esplicito alla sua azione per i poveri. Le vicende della fabbriche fiorentine negli anni Cinquanta, dalla Pignone alla Galileo, suscitavano una mobilitazione nel clero e in molti laici e avevano l'appoggio del cardinale Dalla Costa, ma provocavano non poche critiche politiche ed ecclesiali. Milani era in sintonia con La Pira e con quell'impegno sociale, ma il suo modo di testimoniare un impegno analogo si traduceva nel suo lavoro pastorale e nella scuola.

Egli negava decisamente che la «scristianizzazione», contro la quale tutta la Chiesa italiana si era così fortemente mobilitata con un impegno politico ed ecclesiale, potesse essere attribuita al comunismo o a motivi ideologici. Affermava invece con forza che il suo popolo non fosse cristiano per cause ben più profonde e preesistenti, come scriveva su *Esperienze pastorali*:

Cos'ha di cristiano una fede che osserva il rito (e non tutto) e poi fuori di quello non vuol essere turbata in nulla? (...). Hanno votato per il comunismo. E i preti sono cascati dalle nuvole. È parso loro un mostro improvviso, imprevedibile, inspiegabile. Han pensato che certo deve essere venuto da fuori con diaboliche arti. Macché. Macché da fuori. Macché nuovo. Era da secoli che il loro cuore si rifiutava a qualsiasi intervento del Cristo e della Chiesa nella loro vita e ora ci meraviglieremo per questa pisciatella che è un voto? Fosse tutto lì il male. E invece non è che un campanello che ci avverte di cose che bastava aprir gli occhi per vederle già da tanto tempo nude e crudeli distese quotidianamente dinanzi ai nostri occhi⁷.

A San Donato Milani aveva compiuto una ricerca sociologica molto approfondita sulle condizioni sociali e culturali del suo popolo e su questa base aveva analizzato il tipo di partecipazione alla vita religiosa; sono dati che in parte aveva già avuto dalle risposte ai questionari delle visite pastorali. In *Esperienze pastorali* queste indagini poi si arricchiscono con quelle informazioni che derivano dalla esperienza della montagna. Ciò che non permette una reale conversione del suo popolo, afferma, è l'assenza de «l'istruzione religiosa più elementare e necessaria» che è dovuta alla mancanza di «un minimo

⁶ L. Milani, *I Care ancora. Inediti*, a cura di G. Pecorini, Bologna, EMI, 2001, p. 37. Lettera di Milani a Carlo Weiss del 30.10.50.

⁷ Id., *Esperienze pastorali*, a cura di F. Ruozzi, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, Edizione diretta da Alberto Melloni, a cura di F. Ruozzi e di A. Carfora, V. Oldano, S. Tanzarella, Mondadori, Milano 2017, I, pp. 220-221.

di preparazione linguistica e logica»⁸. Una religiosità, tutta e unicamente consuetudinaria, che Milani definisce «incoerente». Dall'analisi delle feste religiose trae la convinzione che proprio queste, «per il bagaglio di incoerenze che esse si trascinano dietro in modo inscindibile», costituiscano «uno degli elementi che hanno positivamente contribuito alla scristianizzazione di questo popolo»⁹. Esempolari sono le due foto con le processioni, con il '93,2%' dei fedeli che si tengono «a dovuta distanza»¹⁰ e la conclusione di Milani che il prete non ha capito che la storia è così profondamente mutata. In questione c'è non solo la mancanza di «quel minimo di cultura» nel suo popolo, senza la quale un «Uomo non è»,¹¹ ma in primo luogo viene posta in discussione la cultura del prete. «Di fronte all'eccesso di esteriorità e collettivismo che caratterizza le attuali usanze parrocchiali» Milani ritiene necessario insistere, anche «provvisoriamente sull'aspetto interiore e personale della religione»¹². La possibilità della evangelizzazione è data dalla scuola popolare, all'interno della quale basta porre il problema religioso perché il giovane possa essere indirizzato «verso le Comunioni e Confessioni più individuali e segrete possibili»¹³. La sua predicazione e anche il catechismo che propone sono essenzialmente spiegazione del Vangelo, inteso come annuncio e testimonianza. Sottolinea comunque che ci sono differenze significative tra un giovane operaio di San Donato, che «spesso sa leggere quasi correntemente e legge di fatto la Gazzetta sportiva» e che vive in una «vacuità intellettuale e culturale», e i ragazzi della montagna, dove «ciò che mancava era addirittura la lingua degna di un uomo». La scuola aveva cambiato questa situazione, «da lei – scrive Milani – mi attendo (e forse ho già in mano) la chiave, non della conversione, perché questa è segreto di Dio, ma certo della evangelizzazione di questo popolo»¹⁴.

La sua scelta dei poveri non si limita ad un ripensamento profondo della pratica pastorale e alla proposta della scuola per dare loro la parola e gli strumenti per potersi difendere; accanto a tutto questo c'è anche la denuncia delle situazioni di ingiustizia e la necessità di schierarsi, tanto che si è parlato di un «classismo anticlassista»¹⁵ che denuncia le responsabilità e gli errori dei partiti della sinistra e del PCI. Nell'articolo pubblicato su «Adesso» nel novembre 1949, *Franco perdonaci tutti, comunisti, industriali e preti*¹⁶ e in altri successivi interventi, c'è in primo luogo la denuncia delle compromissioni del clero con la politica democristiana e l'assoluta alterità tra l'annuncio del Vangelo e i rapporti e le pratiche del potere. È la denuncia presente nella *Lettera dall'oltretombaai missionari cinesi*, in appendice a *Esperienze pastorali*: «Troppe estranee cause con quelle del Cristo abbiamo mescolato»¹⁷. Scoppola ha parlato, a proposito del cattolicesimo fiorentino, di «una visione etica autosufficiente»¹⁸. Il giudizio sulla realtà sociale e politica,

⁸ Ivi, p. 55.

⁹ Ivi, p. 98.

¹⁰ Ivi, p. 102.

¹¹ Ivi, p. 136; su *La cultura del prete* vedi il capitolo da p. 229 a 244.

¹² Ivi, 137.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Ivi, pp. 225-226.

¹⁵ G. Miccoli, *Don Lorenzo Milani nella Chiesa del suo tempo*, in Id., *Fra mito della cristianità e secolarizzazione*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 429.

¹⁶ L. Milani, *Franco, perdonaci tutti: comunisti, industriali e preti*, a cura di F. Ruozi, in Don Lorenzo Milani, *Tutte le opere*, I, cit., pp. 991-992.

¹⁷ Id., *Esperienze pastorali*, cit., pp. 479-480.

¹⁸ P. Scoppola, *Vicende politiche e mutamenti economico sociali dagli anni di De Gasperi alla esperienza del*

nota «rimane un giudizio unicamente morale, non varca mai la soglia di una vera valutazione politica»¹⁹. Va anche detto che in questi anni tutto il cattolicesimo italiano, con quel tipo di mobilitazione elettorale di tutta la Chiesa per la DC, aveva questa caratteristica integralistica e Milani ne evidenzia quello che ritiene sia il carattere classista.

È questo anche il tema della *Lettera a don Piero* dove, come in tante altre occasioni, assume consapevolmente un ruolo di «rottura e di denuncia»²⁰ delle corresponsabilità del clero e della Chiesa:

Per un prete, quale tragedia più grossa di questa potrà mai venire? Esser liberi, avere in mano sacramenti, Camera, Senato, stampa, radio, campanili, pulpiti, scuola e con tutta questa dovizia di mezzi divini e umani raccogliere il bel frutto d'essere derisi dai poveri, odiati dai più deboli, amati dai più forti. Aver la chiesa vuota. Vedersela vuotare ogni giorno di più. Saper che presto sarà finita per la fede dei poveri.

Non ti vien fatto perfino di domandarti se la persecuzione potrà esser peggio di tutto questo?²¹

Di fronte a questa realtà desolante don Lorenzo rifiuta con sdegno quella che era la giustificazione ripetuta e prevalente nel clero italiano: «Non vengono, non ci posso far nulla...il catechismo lo insegno, se non vengono è colpa del comunismo»²². Paragona allora la sua opera a quella dei «missionari»²³.

Tra le tre proposte contenute in questa lettera, la terza che prevede «Una precisa distinzione di incombenze tra preti e laici»²⁴, corrisponde a quel promemoria scritto a Dalla Costa nel '53 nel quale descrive il «grave stato di disagio» del suo popolo, «delle ingiustizie sociali di cui è vittima e della profondità del rancore che nutriva verso la classe dirigente, il governo e il clero»²⁵. Di fronte a questo «insormontabile ostacolo» alla evangelizzazione Milani afferma di dedicarsi «a una precisa distinzione di responsabilità. Scindere cioè con esattezza a costo di essere crudeli le responsabilità (fittizie o reali che siano) del governo dai purissimi principî del Vangelo e delle Encicliche sociali». Ma nel '58 nello scrivere a D'Avack Milani afferma di non credere a nessuna di quelle proposte; c'è infatti un «profondo mutamento»²⁶, nelle sue posizioni rispetto ai primi anni Cinquanta, l'accettazione definitiva di un isolamento rispetto al mondo cattolico italiano con la sua mobilitazione politico-religiosa.

Ma proprio per quel «rancore..del suo popolo» ritiene di aver il «diritto di gridare contro Baffi e il governo (...) E non ho deviato dalla tradizione apostolica e pastorale. Perché ho in mano la Pisside sola....Non ho depresso la tonaca per correre sulle barricate»²⁷.

centro-sinistra, in G. Lazzati, P. Scoppola, A. Riccardi e altri, *Don Lorenzo Milani tra Chiesa, cultura e scuola*, Vita e Pensiero, Milano 1983, p. 10.

¹⁹ Ivi, p. 15.

²⁰ G. Miccoli, *Don Lorenzo Milani nella Chiesa del suo tempo*, p. 428.

²¹ L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., p. 510.

²² Ivi, p. 515.

²³ Ivi, p. 513.

²⁴ Ivi, pp. 516-18.

²⁵ Id., *Promemoria per il cardinale arcivescovo sui fatti di S. Donato a Calenzano*, 29 aprile '53, in Id., *Tutte le opere*, cit., II, *Lettere (1928-1967)*, a cura di A. Carfora e S. Tanzarella, pp. 267-276, cit. a p. 273.

²⁶ G. Miccoli, *Don Lorenzo Milani nella Chiesa del suo tempo*, cit. p. 437; cfr. anche le *Note* di F. Ruoizzi alla *Lettera a don Piero*, in L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., pp. 660-682, e p. 664.

²⁷ L. Milani, *Esperienze pastorali*, cit., p. 514.

In realtà questo suo atteggiamento in qualche modo corrisponde anche ad una consapevolezza che non pochi avevano acquisito sui rischi e le conseguenze dello schieramento così identitario della Chiesa per un partito unico dei cattolici, che comportava una politicizzazione della vita religiosa ed ecclesiale con costi e conseguenze profonde. Sono questi i temi che D'Avack illustra nella prefazione di *Esperienze pastorali*. Ma anche in Dalla Costa, molto attento e obbediente alla Santa Sede, si possono notare non poche perplessità relative alla scomunica dei comunisti del 1949, che avrebbe cercato di applicare in modo «misericordioso»²⁸.

L'insegnamento di Milani era tutto volto a formare dei cittadini consapevoli dei propri diritti e doveri. Per questo motivo, fin dall'ottobre del 1949 organizzava con Meucci una serie di lezioni sui «*problemi del diritto*». Nel volantino che aveva diffuso a Calenzano si leggeva: «E se io prete mi interesso alla tua istruzione non è per farti della propaganda, ma perché ho la certezza che allargando la tua mente a qualsiasi cosa bella vera e buona ti farò fare cosa grata al tuo Dio che te l'ha data per questo»²⁹. Un tema base del suo insegnamento era la Costituzione. Nelle lettere pastorali dei vescovi la Costituzione era stata occasione di ripetuti appelli al momento delle elezioni per la Costituente, ma poi negli anni successivi non se ne fa mai cenno, se non per rivendicare i diritti dei cattolici. Il caso del vescovo di Prato, del 1958, che aveva fatto leggere una censura pubblica e nominativa verso i coniugi Bellandi che avevano contratto matrimonio civile suscitava una serie infinita di polemiche sul rapporto tra Costituzione e privilegi concordatari. Al processo per diffamazione la condanna del Tribunale di Firenze al vescovo con una multa simbolica (di 40.000 lire), era modellata sulle *Lezioni di Diritto ecclesiastico* di Jemolo³⁰. Ma la distinzione dell'autore tra libero esercizio del potere spirituale e modalità di esercizio di tale diritto veniva rifiutata con nettezza da «La Civiltà cattolica»³¹ e da «L'Osservatore romano»³². I vescovi italiani e l'Azione cattolica si mobilitavano compatteamente contro quella che era ritenuta una «campagna anticlericale» e Fiordelli paragonava la sua vicenda a quella di Mindszenty, di Stepinac, di Beran³³ mentre Toccabelli³⁴ inviava telegrammi di protesta a tutte le più alte cariche dello Stato e ai deputati cattolici della provincia. Milani in un articolo, poi non pubblicato per la rivista «Politica» di Pistelli, scriveva «non son forse uomini che hanno perso il senso delle proporzioni?»³⁵.

La *Lettera ai cappellani militari* è scritta anche per dare una lezione di formazione democratica ai suoi ragazzi. In questo testo, come nella *Lettera ai giudici*, il fonda-

²⁸ B. Bocchini Camaiani, *Ricostruzione concordataria e processi di secolarizzazione*. L'azione pastorale di Elia Dalla Costa, Il Mulino, Bologna 1983, cap. V, *Scomunica ai comunisti e «ritorno degli erranti»*, pp. 269-355.

²⁹ L. Milani, *Lettera a Gian Paolo Meucci*, in Id., *Tutte le opere*, II, *Lettere (1928-1967)*, cit., pp. 138-140.

³⁰ A.C. Jemolo, *Lezioni di diritto ecclesiastico*, che nella III ed., Giuffrè, Milano 1958, esamina anche il caso del vescovo di Prato, pp. 67-79.

³¹ «La Civiltà cattolica», I, 15 marzo 1958, I, 15 marzo 1958, q. 2586, pp. 639-641 e 645-648.

³² «L'Osservatore Romano», 3-4 marzo 1958.

³³ *Il vescovo e i «concupini»*, fatti e documenti a cura del Centro di Documentazione di Prato, Prato 1958, p. 25; cfr. anche can P. Farinelli, *Il vescovo di Prato alla sbarra del Tribunale penale*, Pistoia 1958; A. Santini, *Stato e Chiesa nel processo contro il vescovo di Prato*, Semeraro, Roma 1958.

³⁴ Cfr. B. Bocchini Camaiani, «È l'ora di Dio! Dio lo vuole!». *Contrapposizioni politiche e ripercussioni ecclesiali nell'azione pastorale di Mons. Toccabelli a Siena e nella provincia senese*, in «Rivista di Storia e Letteratura religiosa», 1993, II, pp. 279-304.

³⁵ Lettera di Milani del 3 agosto 1959, A. Nicola Pistelli, *Un muro di foglio e d'incenso*, in Id., *Tutte le opere*, cit., II, *Lettere*, cit., pp. 683-700, cit. a p. 687.

mento del discorso è la Costituzione: «Non voglio riferirmi al Vangelo, è troppo facile dimostrare che Gesù era contrario alla violenza....mi riferirò alla Costituzione»³⁶. Discute l'uso del termine *Patria*, per augurarsi il superamento di «ogni discriminazione e ogni divisione di *Patria*»³⁷ «Se però voi avete il diritto di dividere il mondo in italiani e stranieri, allora vi dirò che, nel vostro senso, io non ho *Patria* e reclamo il diritto di dividere il mondo in diseredati e oppressi da un lato, privilegiati e oppressori dall'altro»³⁸. In questo, come in altri testi, Milani usa anche toni polemicici e graffianti con molta consapevolezza, come strumento per provocare un ampio dibattito, come riconosce in una lettera alla mamma del 1963: «Ma se io non avessi usato un par di "note stonate", nessuno mi avrebbe preso sul serio e don Bensi mi avrebbe ripropinato una pasticca di bugie barbituriche»³⁹.

La *Lettera ai giudici* pone in grande rilievo il suo ruolo di «sacerdote e maestro» nella esaltazione del primato della coscienza «Dovevo ben insegnare come il cittadino reagisce all'ingiustizia. Come ha libertà di parola e di stampa. Come il cristiano reagisce anche al sacerdote e perfino al vescovo che erra, come ognuno deve sentirsi responsabile di tutto»⁴⁰. La denuncia di «una falsa concezione dell'obbedienza e dell'autorità»⁴¹ vuol mettere in primo piano la realtà di una Chiesa e di una società atrofizzate, dove i cittadini non rivendicano adeguatamente l'autonomia e le proprie responsabilità di fronte alla minaccia catastrofica di una guerra nucleare, con la conseguenza di una complessiva crisi di civiltà. Sono temi consueti in questi anni nella Chiesa fiorentina, in particolare per l'impegno di La Pira e il processo con la condanna a padre Balducci. La «utopia» milaniana, la sua speranza di rinnovamento ha nella scuola lo strumento cardine.

La *Lettera a una professoressa* è stata contemporaneamente sia un testo oggetto di critiche e polemiche infinite⁴², sia un testo di «culto», assunto, ha notato Vanessa Roghi, come un «Il libretto rosso di una generazione»⁴³ dai giovani del '68. Ci sono assonanze, alcune continuità, ma anche profondi travisamenti e strumentalizzazioni, come ha scritto Valentina Oldano⁴⁴, che ne ha curato l'edizione critica e che ha sottolineato che proprio l'appropriazione fatta dal movimento studentesco ne ha poi facilitato una così ampia diffusione. In un interessante studio recente Giovanni Turbanti ha analizzato alcune analogie tra le affermazioni della *Lettera a una professoressa* e le appropriazioni fatte dai movimenti studenteschi. Questi si erano appropriati molto rapidamente del «metodo di analisi» e di «un linguaggio»⁴⁵, un linguaggio semplificato, che offriva una

³⁶ Id., *Ai cappellani militari toscani che hanno sottoscritto il comunicato dell'11 febbraio 1965*, a cura di S. Tanzarella, in Id., *Tutte le opere*, cit., I, pp. 929-937, cit. a p. 930.

³⁷ Ivi, p. 937.

³⁸ Ivi, pp. 929-930.

³⁹ Id., *Alla mamma. Lettere 1943-1967*. Edizione integrale annotata a cura di Giuseppe Battelli, Marietti, Genova 1990. Lettera n 337, da Barbiana del giovedì [18 o 25 aprile 1963], p. 391.

⁴⁰ Id., *Lettera ai giudici*, a cura di S. Tanzarella, in Id., *Tutte le opere*, cit., I, pp. 939-979, cit. p. 941.

⁴¹ G. Miccoli, *Don Lorenzo Milani nella Chiesa del suo tempo*, cit., p. 451.

⁴² V. Roghi, *La lettera sovversiva. Da don Milani a De Mauro il potere delle parole*, Laterza, Bari-Roma 2017, in particolare il capitolo 7, *Santo santino impostore, o del «donmilanismo»*, pp. 190-212.

⁴³ È questo il titolo del capitolo 6 del volume di V. Roghi, *La lettera sovversiva*, cit., Laterza, Bari-Roma 2017, pp. 119-151.

⁴⁴ L. Milani, *Lettera a una professoressa*, a cura di V. Oldano, in Id., *Tutte le opere*, cit., I, pp. 683-925. Il riferimento ai travisamenti nella *Notizia sul testo*, a p. 827.

⁴⁵ G. Turbanti, *"Padre" del '68?*, in *Salire a Barbiana. Don Milani dal Sessantotto a oggi*, a cura di R. Michetti e R. Moro, Viella, Roma 2017, p. 31.

«griglia di interpretazione dei conflitti sociali efficacissima, proprio perché giocata non in senso moralistico, ma politico» e che «conduceva alla lettura dei problemi della società secondo uno schema conflittuale assai semplice, quello tra poveri e ricchi, tra oppressi e oppressori»⁴⁶. Il movimento studentesco, come affermava Viale, uno dei protagonisti a Torino, interpretava quella denuncia come «una radicale demolizione di tutto il sistema di istruzione, compresi i livelli più alti»⁴⁷. In realtà nel testo della scuola di Barbiana si operava una netta distinzione tra scuola dell'obbligo e istruzione superiore⁴⁸. Una lontananza significativa è quella relativa al problema violenza-non violenza; ben nota è la non violenza di Milani e della sua scuola mentre in alcune sedi universitarie, come a Trento, veniva proposta la teorizzazione della necessità della violenza.

Ma forse ciò che più caratterizza la *Lettera* è il «paziente e rigoroso lavoro di raccolta dati e di una stesura collettiva (...) il lavoro di una vera e propria bottega dell'arte»⁴⁹, scrive la Oldano che fornisce anche il lunghissimo elenco degli autori e collaboratori di quel lavoro comune.

In realtà anche questa *Lettera* va compresa all'interno di una lettura d'insieme della vita, della testimonianza e degli scritti di Milani. Certamente vi si trova una denuncia, con una forza e lucidità nuove, del carattere classista della scuola e del problema di una subalternità di massa da abbattere, accanto all'ampiezza e al vero significato dell'abbandono scolastico che anche oggi, dopo cinquant'anni, è ancora una piaga sociale non affrontata adeguatamente. De Mauro ha osservato che il problema del potere della parola, della educazione linguistica è stato affrontato con una forza e lucidità uniche da Milani, fin dalla stesura di *Esperienze pastorali*. Lo studioso affermava che scrivendo la *Storia linguistica dell'Italia unita* aveva «percorso con qualche anno di ritardo sentieri che don Milani aveva già magistralmente battuto»⁵⁰ e che egli non conosceva ancora. Il sacerdote fiorentino aveva scelto la lingua come terreno fondamentale del suo impegno per la libertà e l'uguaglianza. In realtà fin dagli anni Cinquanta c'erano state figure che avevano posto il problema del dare la parola ai più poveri, come Lodi e Rodari con il Movimento di cooperazione educativa⁵¹, il fatto che questa *Lettera* diventi un best-seller, anche per il taglio polemico, permette a questo movimento di fare un salto di qualità, influenza fortemente anche gli studi linguistici e forma generazioni di insegnanti. I tanti doposcuola che sorgono nelle parrocchie e in altri luoghi di volontariato, assumono questa denuncia come base di partenza. La scuola, per Milani e per questi che a lui si ispiravano, era lo strumento per un profondo rinnovamento democratico della società.

Le polemiche su questo testo sono spesso frutto di una lettura parziale o strumentale, che ha come primo oggetto polemico il movimento del '68, che valorizza i toni polemicici e li esaspera, attribuendo alla *Lettera* tutta la contestazione che sarebbe venuta dopo, o le difficoltà di una scuola che ha radici lontane e complesse. Ma soprattutto non discutendo quel testo per quello che è e vuole essere, non una ricetta per risolvere i problemi, ma un'analisi e una lezione di metodo.

⁴⁶ Ivi, p. 42.

⁴⁷ Ivi, p. 33.

⁴⁸ Ivi, p. 46.

⁴⁹ V. Oldano, *Notizia sul testo*, pp. 834-836, in L. Milani, *Lettera a una professoressa*, cit.

⁵⁰ *Intervista a Tullio De Mauro*, a cura di M. Mennini, in *Salire a Barbiana*, cit., p. 271.

⁵¹ Questo aspetto è sottolineato con forza da V. Roghi, *La lettera sovversiva*, cit.

Il rilievo dell'esperienza di Milani è evidente anche nelle molte attualizzazioni e analogie che sono state proposte. Balducci, ne *I nuovi ragazzi di Barbiana*⁵² del 1992, cercava di leggere il significato della scuola di Barbiana nella prospettiva dell'arrivo, già ampio nei primi anni Novanta, di immigrati, con i quali creare una scuola per l'apprendimento della lingua, ma che fosse capace di ascolto e accoglienza della loro cultura.

Ma un rapporto di analogia ben più rilevante mi sembra quello con l'immagine della Chiesa come «ospedale da campo» che è stato proposto da papa Francesco, per il quale l'attenzione ai bisogni dei più poveri è davvero al primo posto.

La Chiesa fiorentina ha celebrato, sull'esempio di papa Francesco, la testimonianza evangelica di sacerdote e maestro di don Milani. Ma questa celebrazione non può prescindere dal riconoscimento di quel silenzio e di quella incomprendione ed anche ostilità che il sacerdote ha trovato in ambito ecclesiale, come anche Piovanelli ha ricordato, riconoscendo in lui il timbro del profeta che accetta, come Mazzolari, di «soffrire per la Chiesa e per le sue stesse mani»⁵³. Credo sia importante fare un'analisi storica, più ampia di quanto non sia stato fatto finora, per riconoscere e comprendere le ragioni di quelle difficoltà e incomprendioni.

⁵² E. Balducci, *L'insegnamento di don Lorenzo Milani*, a cura di Mario Gennari, Laterza, Roma-Bari 1995, pp127-138.

⁵³ *Prefazione*, di mons. Silvano Piovanelli, in *A trent'anni da "Esperienze pastorali" di don Lorenzo Milani*, cit., p. 10.